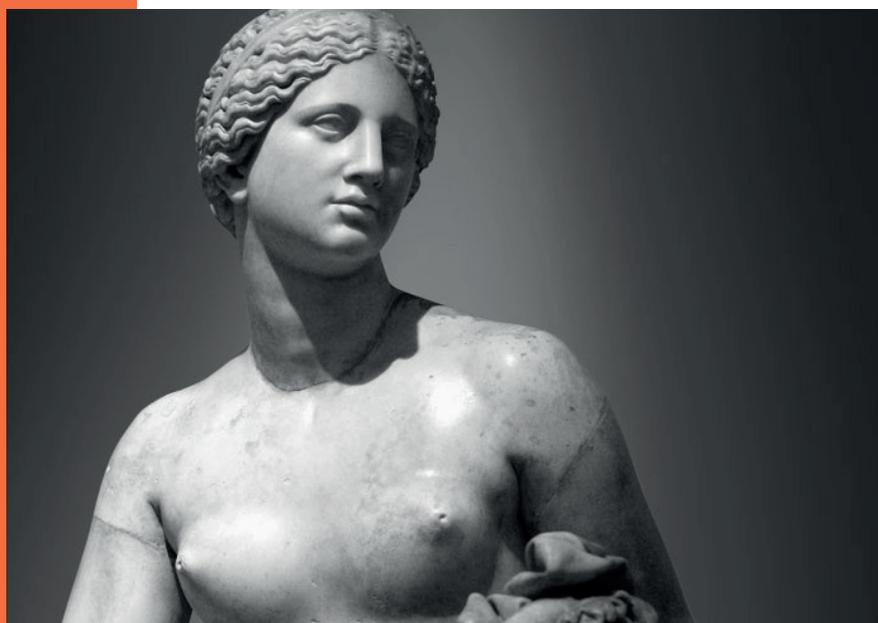


LE SCELTE DI PARIDE

RELATORE
ANDREAS BARELLA
Dr. Phil. I Università Zurigo

TRE PERCORSI
MITOLOGICI
NEGLI ARCHETIPI
FEMMINILI



2.

AFRODITE

la dea dell'amore
e della guerra

GIOVEDÌ
10 OTTOBRE 2024
18:30—20:00

PROSSIMO INCONTRO
24 ottobre

LA
FI
LAN
DA

MENDRISIO — VIA INDUSTRIA 5 — LAFILANDA.CH



Biblioteca cantonale
di Mendrisio

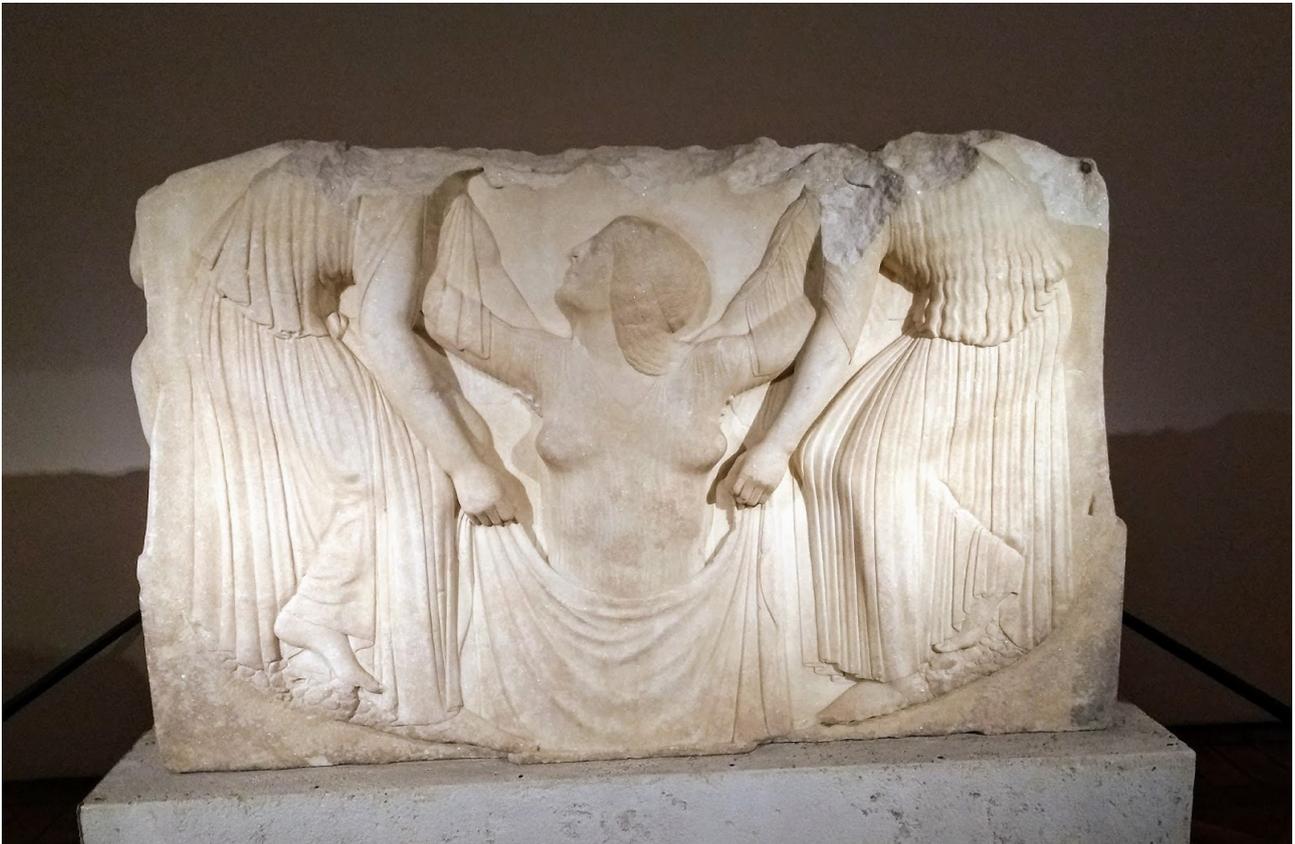


Città di Mendrisio

AFRODITE, la dea dell'amore e della guerra.

LA NASCITA DI AFRODITE

Tratto e adattato da Robert Graves, *I Miti Greci*, 1955



Afrodite, la Dea del Desiderio, emerse nuda dalla spuma del mare e cavalcando una conchiglia giunse dapprima all'isola di Citera; quell'isola le parve però troppo piccola, ed essa passò nel Peloponneso e stabilì infine la sua residenza a Pafos, nell'isola di Cipro, dove si trova ancora la principale sede del suo culto. I fiori sbocciano là dove Afrodite posa i piedi. Taluni ritengono che Afrodite

nacque dalla spuma delle onde fecondata dai genitali di Urano, che Crono aveva gettato in mare; altri che Zeus la generò in Dione, figlia o dell'Oceano e di Teti, la dea del mare, o dell'Aria e della Terra. Ma tutti concordano nell'affermare che essa vola nell'aria accompagnata da stormi di tortore e passeri.

AFRODITE E ARES

Tratto e adattato da Robert Graves, *I Miti Greci*, 1955

Ben di rado Afrodite cedeva in prestito alle altre dee il magico cinto che faceva innamorare chiunque lo portasse, poiché era molto gelosa dei suoi privilegi. Zeus l'aveva data in isposa a Efesto, il dio fabbro zoppo. Ma il vero padre dei tre figli che essa diede alla luce, Fobo, Deimo e Armonia, era Ares, il dio dal membro eretto, l'impetuoso, litigioso e ubriacone dio della guerra. Efesto non si accorse di essere ingannato finché gli amanti indugiarono a letto troppo a lungo nel palazzo di Ares in Tracia, ed Elio, sorgendo nel cielo, li scoprì intenti ai loro piaceri, e andò a raccontare tutto a Efesto. Efesto, furibondo, si ritirò nella sua fucina e forgiò una rete di bronzo, sottile come un velo ma solidissima, e la assicurò segretamente ai lati del suo talamo.

Quando Afrodite ritornò dalla Tracia, tutta sorrise e con la scusa pronta (assicurò infatti che si era recata a Corinto per sbrigare certe



faccende), Efesto le disse: «Perdonami, cara consorte, ma debbo recarmi per una breve vacanza a Lemno, la mia isola favorita». Afrodite non si offrì di accompagnarlo, anzi, non appena Efesto fu partito, mandò a chiamare Ares, che si precipitò al palazzo. Ambedue si coricarono senza por tempo in mezzo nel talamo di Efesto, ma all'alba si trovarono prigionieri della rete, completamente nudi e senza possibilità di scampo.

Efesto, ritornato dal suo viaggio, li colse sul fatto e invitò tutti gli dèi a far da testimoni al suo disonore. Annunciò poi che non avrebbe liberato la moglie finché non gli fosse stata restituita la preziosa dote che aveva dovuto pagare a Zeus, padre adottivo della sposa.

Gli dèi accorsero subito per vedere Afrodite nell'imbarazzo, ma le dee, per un delicato senso di pudore, rimasero a casa. Apollo, canzonando Hermes, gli disse: «Scommetto che non ti spiacerebbe trovarti al posto di Ares, con la rete e il resto». Hermes giurò sulla testa che non gli sarebbe spiaciuto affatto, anche se le reti fossero state tre anziché una, e, mentre le dee scuotevano la testa in segno di disapprovazione, Hermes e Apollo scoppiarono in una gran risata.

Zeus era così disgustato che rifiutò di restituire la dote o di intromettersi in un litigio tanto volgare tra moglie e marito, dichiarando che Efesto era stato uno sciocco a mettere in piazza gli affari suoi. Poseidone che, al vedere il nudo corpo di Afrodite, si era subito innamorato di lei e a fatica celava la sua gelosia per

Ares, finse di prendere le parti di Efesto. «Poiché Zeus rifiuta di venirti in aiuto», gli disse, «propongo che Ares, per riavere la libertà, ti paghi il valore equivalente alla dote di cui si discuteva poc'anzi».

«Benissimo», rispose Efesto di cattivo umore, «ma se Ares non mantiene la promessa dovrai prendere il suo posto sotto la rete». «In compagnia di Afrodite?» chiese Apollo ridendo. «Non posso nemmeno immaginare che Ares non mantenga la promessa», disse Poseidone, «ma se non la mantenesse, sono pronto a pagare il debito in vece sua e a sposare Afrodite».

Così Ares fu rimesso in libertà e ritornò in Tracia, mentre Afrodite andò a Pafo, dove ricuperò la propria verginità bagnandosi nel mare. Lusingata dall'aperta dichiarazione d'amore di Hermes, Afrodite passò una notte con lui, e il frutto di quella breve avventura fu Ermafrodito, creatura dal doppio sesso. Afrodite ringraziò a modo suo anche Poseidone per essere intervenuto in suo favore, e gli generò due figli. Rodo ed Erofilo.

Inutile dire che Ares non mantenne la sua promessa, sostenendo che, se Zeus si era rifiutato di pagare, egli poteva fare altrettanto. Alla fine, Efesto rinunciò al risarcimento, perché era pazzamente innamorato di Afrodite e non aveva intenzione di divorziare da lei.

Afrodite cedette poi anche alle lusinghe di Dioniso e gli generò Priapo, un orrendo fanciullo dagli enormi genitali: fu Era che gli diede quell'osceno aspetto, in segno di disapprovazione per la promiscuità di Afrodite. Priapo è giardiniere e porta sempre con sé un coltello da potatura. Benché Zeus, contrariamente a quanto taluni sostengono, non si giacesse mai con Afrodite, sua figlia adottiva, la magica cintura agiva anche su di lui sottoponendolo a una tentazione continua, ed egli infine decise di umiliare la dea facendola innamorare disperatamente di un mortale.

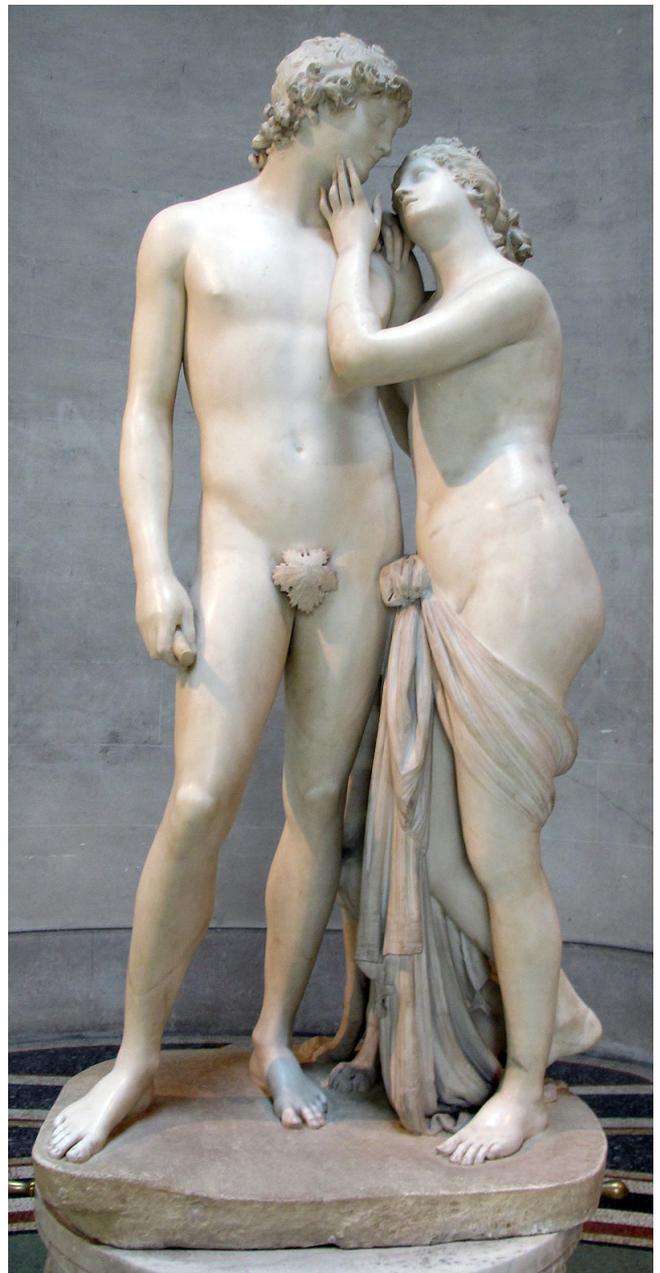
Costui fu il bell'Anchise, re dei Dardani, nipote di Ilo: una notte, mentre egli dormiva nella sua capanna di mandriano sul monte Ida, presso Troia, Afrodite si recò da lui travestita da principessa frigia, il corpo avvolto in un

manto di un bel rosso smagliante, e si giacque con Anchise su un letto di pelli d'orso e di leone, mentre le api ronzavano loro attorno. Quando all'alba si separarono, Afrodite rivelò al giovane la sua identità e gli fece promettere di non dire ad alcuno che era andato a letto con lei. Anchise, atterrito all'idea di avere svelato la nudità di una dea, la supplicò di risparmiargli la vita. Afrodite lo rassicurò dicendo che non aveva nulla da temere, e che il loro figliolo sarebbe diventato famoso.

Alcuni giorni dopo, mentre Anchise stava bevendo in compagnia di certi amici, uno di essi gli chiese: «Non pensi sia più piacevole andare a letto con la figlia del Tal dei Tali anziché con Afrodite?» «No», rispose sbadatamente Anchise, «perché sono andato a letto con tutte e due e il paragone mi sembra assurdo». Zeus udì questa vanteria e scagliò contro Anchise una folgore che l'avrebbe ucciso senz'altro, se Afrodite non l'avesse salvato all'ultimo momento proteggendolo con la magica cintura. La folgore scoppiò ai piedi di Anchise senza ferirlo, ma lo spavento fu tale che il giovane da quel giorno non riuscì più a

raddrizzare la schiena e Afrodite, dopo avergli generato il figlio Enea, perse ogni interesse per lui.

Un giorno la moglie di re Cinira di Cipro (ma altri dicono che si trattasse della moglie di re Fenice di Biblo, e altri ancora della moglie del re assiro Tiante) stupidamente si vantò che sua figlia Smirna era più bella della stessa Afrodite. La dea si vendicò di quell'insulto facendo sì che Smirna si innamorasse di suo padre e si introducesse nel suo letto in una notte buia, quando Cinira era tanto ubriaco da non capire quel che stava accadendo. Più tardi egli scoprì d'essere al tempo stesso padre e nonno del figlio che Smirna portava in grembo e, pazzo di rabbia, afferrò una spada e inseguì Smirna fuori del palazzo. La raggiunse sul ciglio di una collina, ma in gran fretta Afrodite trasformò Smirna in un albero di mirra, che fu tagliato in due dal gran fendente vibrato da Cinira. Dal tronco uscì il piccolo Adone. Afrodite, già pentita dell'errore commesso, chiuse Adone in un cofano e lo affidò a Persefone, regina dei Morti, chiedendole di celarlo in qualche angolo buio. Persefone, mossa dalla curiosità, aprì il cofano e vi trovò dentro Adone. Il



fanciullo era così bello che Persefone lo portò con sé nel suo palazzo. Afrodite fu informata della cosa e subito scese nel Tartaro per reclamare Adone. E quando Persefone non volle cederglielo perché ne aveva già fatto il suo amante, Afrodite si appellò a Zeus.

Zeus, ben sapendo che anche Afrodite era smaniosa di andare a

letto con Adone, rifiutò di dirimere una questione così sgradevole e la deferì a un tribunale di minore importanza, presieduto dalla Musa Calliope. Il verdetto di Calliope fu che Persefone e Afrodite avevano uguali diritti su Adone, poiché Afrodite l'aveva salvato al momento della nascita, e Persefone l'aveva salvato in seguito, aprendo il cofano; tuttavia, bisognava concedere al giovane una breve vacanza annuale, perché non dovesse sempre soggiacere alle amorose pretese delle due insaziabili dee.

Calliope divise dunque l'anno in tre parti eguali: Adone avrebbe trascorso la prima in compagnia di Persefone, la seconda in compagnia di Afrodite, e la terza da solo. Afrodite non si comportò lealmente: indossando sempre la magica cintura indusse Adone a trascorrere con lei anche quella parte dell'anno che gli spettava come vacanza e ad accorciare il periodo che spettava a Persefone, disobbedendo così agli ordini del tribunale.

Persefone, giustamente irata, andò in Tracia e disse al suo benefattore Ares che ormai

Afrodite gli preferiva Adone. «Un semplice mortale», aggiunse, «e per di più effeminato!» Ares si ingelosì e, trasformatosi in cinghiale, si precipitò su Adone che stava cacciando sul monte Libano e lo azzannò a morte davanti agli occhi di Afrodite. Anemoni sbocciarono dal sangue di Adone e la sua anima discese al Tartaro. Afrodite, in lacrime, si recò da Zeus e chiese che fosse concesso ad Adone di trascorrere soltanto la metà più cupa e triste dell'anno in compagnia di Persefone, mentre nei mesi estivi sarebbe ridivenuto il suo compagno. E Zeus magnanimamente acconsentì. Ma altri dicono che il cinghiale era in verità Apollo, smanioso di vendicarsi di un insulto fattogli da Afrodite.

Le Moire assegnarono ad Afrodite un solo compito divino, quello di fare all'amore; ma un giorno Atena la sorprese mentre segretamente tesseva a un telaio, e si lagnò che tentasse di usurpare le sue prerogative; Afrodite le fece le sue scuse e da allora non alzò più nemmeno un dito per lavorare.

LA MAGA CIRCE

Omero, *Odissea*, Canto X, traduzione di Maria Grazia Ciani



E giungemmo all'isola Eea. Circe dai bei capelli viveva qui, la dea tremenda che parla con voce umana, sorella del crudele Eeta: figli entrambi del Sole che illumina gli uomini, e di Perse, che fu generata da Oceano.

Alla costa ci avvicinammo con la nave, in silenzio, ed entrammo nel porto sicuro, un dio ci guidava. [...] Fra di loro prese la parola Polite, duce di eroi, che fra i compagni era il più amato e il più saggio: «Amici, c'è dentro qualcuno che tesse una grande tela e canta con voce bellissima

che tutt'intorno risuona, è una donna o forse una dea: facciamoci udire al più presto». Parlò così ed essi ad alta voce chiamarono. Lei uscì subito aprendo le porte splendenti e li invitava ad entrare. La seguirono tutti, senza sospetto. Euriloco solo rimase indietro, temendo un tranello. Su troni e seggi li fece sedere e per loro nel vino di Pramno mescolò del formaggio e biondo miele e farina di orzo; ma al cibo unì anche dei filtri magici perché scordassero la patria, per sempre. E quando l'ebbe offerto loro ed essi ne bevvero, subito con una bacchetta

li toccò e nei porcili li chiuse. Dei porci avevano la voce, le setole e tutto il corpo e l'aspetto, ma non la mente, che era quella di prima.

Furono così rinchiusi, piangenti: a loro Circe gettava ghiande di leccio e di quercia e corniole, quello che mangiano sempre i maiali, stesi per terra. [...] Così disse il Messaggero e mi diede l'erba che aveva strappato da terra, mi fece vedere com'era: nera la radice, bianco candido il fiore. Gli dèi la chiamano moly. Estrarla non è facile, per i mortali: ma gli dèi possono tutto.

Poi Hermes fece ritorno all'alto Olimpo attraverso le selve dell'isola; io andavo alla casa di Circe e, mentre andavo, mi batteva forte il cuore nel petto. Sulla porta della dea dai bei capelli mi fermai e qui emisi un grido, lei udì la mia voce. Subito uscì dalla casa aprendo le porte splendenti e mi invitava ad entrare: la seguii con l'angoscia nel cuore. Mi condusse a sedere su un trono ornato d'argento, prezioso, bellissimo: per i piedi vi era, sotto, uno sgabello. Preparò per me la bevanda in una coppa d'oro, perché la bevessi, e vi gettò il farmaco, meditando l'inganno

nel cuore. Me la diede, la bevvi e poiché non mi stregava, lei mi toccò con la bacchetta e mi disse: «Va, ora, al porcile, stenditi con gli altri compagni». Disse, e io estrassi la spada affilata e mi slanciai su di lei come se volessi ucciderla. Si sottrasse Circe gridando, mi abbracciò le ginocchia e piangendo mi rivolse queste parole: «Chi sei, da dove vieni? Dove sono la tua città, i genitori? Stupore mi prende perché hai bevuto il mio filtro e non sei stato stregato. Nessun altro al mondo ha mai resistito a questo farmaco, una volta che l'abbia bevuto, quando esso ha oltrepassato la barriera dei denti. Ma la tua mente resiste agli incanti. Certo tu sei Odisseo, l'eroe del lungo viaggio: sempre me lo diceva il Messaggero dalla bacchetta d'oro, che saresti giunto, di ritorno da Troia, sulla nera nave veloce. Ma ora rimetti la spada nel fodero e sul mio letto saliamo, affinché, dopo esserci uniti in amore, possiamo fidarci l'uno dell'altra». [...] «Perché siedi, Odisseo, muto, rodendoti il cuore, senza toccare cibo o bevanda? Sospetti forse qualche altro inganno? Non devi temere: ho pronunciato ormai il giuramento solenne».

Disse così, ma io le risposi e le dissi: «O Circe, quale uomo mai, che conosca giustizia, oserebbe saziarsi di cibo e bevanda prima di aver liberato i compagni, di averli visti con i suoi occhi? Se vuoi davvero che io beva e che mangi, libera i miei fedeli compagni, che io possa vederli». Così dicevo, e Circe uscì dalla sala tenendo in mano la sua magica verga, aprì i battenti del

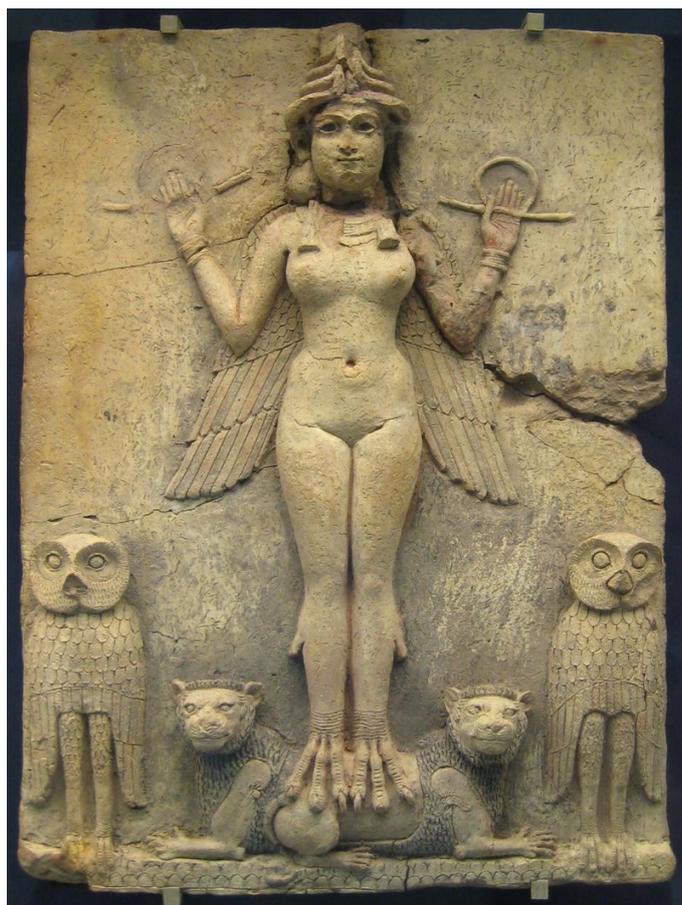
porcile e fuori li spinse, parevano porci di nove anni. Davanti a lei stavano, ed essa andando fra loro li ungeva uno per uno con un altro suo farmaco. Ed ecco che dal loro corpo caddero le setole che fece nascere prima il magico filtro della dea possente. Furono subito uomini, più giovani di prima e molto più belli e più alti a vederli.

AFRODITE E INANNA/IŠTAR

Tratto da *lavocedellemuse.com*

Inanna è la dea sumera della fecondità, della bellezza e dell'amore, inteso come relazione erotica piuttosto che coniugale; successivamente assimilata alla dea accadica, quindi babilonese e assira, Ištar (anche Eštar).

Inanna/Ištar è la più importante divinità femminile mesopotamica. Inanna era anche dea della guerra, della giustizia, dell'agricoltura e regolava i cicli della natura. La sua natura dualistica (dea delle piogge gentili ed assassine) la rende una delle figure più interessanti della mitologia arcaica. Inanna incarnava la



massima rappresentazione divina, in quanto ermafrodita. La più antica attestazione del nome

di questa divinità è riscontrabile nelle tavole di argilla rinvenute nell'antico complesso templare dell'Eanna (Uruk), e risalenti ai periodi tardo Uruk-Gemdet Nasr, quindi intorno al 3400-3000 a.C.

Bellissime sono le poesie d'amore scritte da Inanna e rivolte al proprio amore e promesso sposo Dumuzi. Ella dona agli abitanti di Uruk, la città di cui è protettrice, i Me sottratti a Enki con un inganno (lo fece ubriacare dopo averlo sedotto con la sua bellezza), in modo che gli uomini possano vivere in prosperità e benessere.

Dopo la perdita del suo innamorato divenne una seduttrice di uomini e di dèi: nella saga di Gilgamesh, questi rifiuta le sue profferte di sesso, rinfacciandole che nessun uomo è rimasto vivo fino all'indomani mattina, dopo avere giaciuto con lei nella notte.

Il testo più lungo e complesso su Inanna giunto fino a noi è il poema *La discesa di Inanna*, conosciuto per la maggior parte da tavolette rinvenute negli scavi archeologici eseguiti tra il 1889 e il 1900 sulle rovine della città

di Nippur, nel sud della Mesopotamia (attuale Iraq).

Il mito narra come Inanna scenda nel Kur, gli Inferi (ma il testo superstite non fornisce la ragione del viaggio). Prende con sé sette Me (personificati come accessori e capi di vestiario della dea) e parte con la fida ancella Ninšubur alla cui raccomanda: «Se non tornerò tra 3 giorni e 3 notti, dovrai avvertire gli altri Dei perché riescano a liberarmi!». Bussa alle porte della *Terra* (termine con cui comunemente viene identificato l'Oltretomba). Le viene chiesto da parte di Neti, il custode, il motivo di un tale viaggio. Inanna spiega che è venuta per rendere omaggio a sua mostruosa sorella Ereshkigal, signora dell'Oltretomba, e a portarle le sue condoglianze per la morte di Gugalanna, suo marito, il *Toro del cielo* ucciso da Gilgameš. Viene fatta entrare sola e passa attraverso sette porte, ove le vengono sottratti progressivamente i sette Me. Infine, nuda, viene introdotta davanti a Ereshkigal e agli Anunnaki (i giudici degli inferi in questa versione del mito), che la condannano e la mettono a morte.

Dopo tre giorni e tre notti, Ninshubur corre a chiedere aiuto per la signora e la sua supplica trova ascolto presso Enki. Il dio modella con lo *sporco* tratto da sotto le sue unghie due creature *né femmina né maschio* (che non potendo generare, non sono soggette al potere della morte): Kurgarra e Galatur. Costoro volano fino negl'Inferi e circuiscono Ereshkigal con le loro lusinghe fino a che ella non promette loro come premio qualunque cosa vogliano. I due chiedono il cadavere di Inanna e, avutolo, fanno risorgere la dea aspergendola del cibo e dell'acqua della vita.

Inanna però non può tornare dagli Inferi senza fornire qualcuno che la sostituisca. I *gallu* (demoni del destino) le propongono diversi sostituti: Ninshubur, i suoi due figli Shara e Lulal, ma la dea rifiuta di condannare a morte queste persone rimastele fedeli anche mentre era morta. Per ultimo, la conducono dal suo sposo Dumuzi. Dumuzi viene sorpreso mentre siede soddisfatto sul suo trono, sfoggiando ricche vesti, senza portare il lutto per Inanna. Presa dall'ira, Inanna lo consegna ai *gallu*. Dumuzi riesce a fuggire per opera del dio Utu,

ma viene ripreso dopo un lungo inseguimento e condotto agli inferi.

La sorella di Dumuzi, Geshtinanna, va alla sua ricerca e le sue lacrime impietosiscono Inanna, che decide di accompagnarla. La dea e la mortale vagano a lungo, finché una *mosca sacra* dice loro dove si trova Dumuzi: in Arali, luogo di confine tra il mondo degli uomini e gli inferi, dove viene raggiunto infine da Inanna e Geshtinanna. Tuttavia, per la legge del Kur, Dumuzi e Geshtinanna devono risiedere a turno per metà dell'anno nel regno di Ereshkigal.

Il mito è generalmente interpretato come una raffigurazione del ciclo della vegetazione. Dumuzi e Geshtinanna (divinità della fertilità), giacciono per sei mesi con Inanna (che rappresenta la potenza della generazione) e per sei mesi con Ereshkigal (il letargo invernale, rappresentato simbolicamente dalla morte). Il dualismo Dumuzi-Geshtinanna viene messo in relazione con l'alternarsi stagionale dei frutti della terra (le messi per Dumuzi e la vite per Geshtinanna).